

PROGETTO DI RESIDENZA ANNUALITA' 2018
ARTISTI NEI TERRITORI
TERRAMMARE TEATRO c/o IL TEATRO COMUNALE DI NARDO'
Titolo: NECESSITA' SOPRAVVIVENZA LEGAMI D'AFFETTO
RELAZIONE FINALE DELL'ARTISTA VALERIO TAMBONE

L'odore

Testo di Valerio Tambone



Sapevo che per riaffrontare la questione avrei dovuto isolarmi, avrei dovuto acquisire una nuova lente di osservazione, più limpida rispetto ai filtri finora utilizzati. Esperienze che diventano filtri se un po' troppo tempo è passato, quindi è necessario riaccendere la miccia e riosservare il mondo. Sto parlando del modo in cui ho affrontato la nuova fase di riscrittura di un testo teatrale, *L'odore*, iniziato nel 2010, andato in scena in forma di studio nel 2011 con due colleghe attrici a Taranto; ripreso nel 2015 a Catania

con un'altra compagnia ed un ulteriore approfondimento drammaturgico, e infine nel 2018, nella fase forse più acuta del contesto socio-culturale in cui la vicenda si ambienta. La caratteristica del testo era quella di riproporlo in più regioni con una coppia diversa di attrici ogni volta, ricercando così, nei fonemi dialettali rispettivi, la matrice territoriale, popolare e violenta che origina il disprezzo per lo straniero. Questo ha a che vedere con la storia feudale dell'Italia prima che fosse un'unica nazione, ha a che vedere con le mura di una città, con le roccaforti del potere, con la lingua del popolo elevata a un presunto italiano unificatore che ha limato i dialetti senza cancellarne l'essenza. Il mio intento era indagare in una lingua ancestrale fatta di azioni basilari come attacco e

difesa di un territorio, la lingua che presumibilmente si è sviluppata durante la Rivoluzione cognitiva dell' homo sapiens. Lo spettacolo ha avuto origine da una scena di un film che amo, "Nella città l'inferno", con Anna Magnani e Giulietta Masina. Una vicenda che si svolge in un carcere femminile, precisamente la scena della lavanderia è stata la tela su cui ho voluto tessere il mio racconto.



L'ODORE è uno spettacolo sulla difficile integrazione tra due donne, una italiana, l'altra immigrata da dove non si sa, viene da lontano, un lontano che deve rimanere dichiaratamente ambiguo per dar luogo ai pregiudizi di cui si serve la storia per svolgersi. Il racconto tende alla dis-integrazione delle maschere convenzionali: a parole tutti sarebbero più o meno disposti a creare una società multiculturale, ma nei fatti le cose vanno diversamente. L'attualità ci dimostra quanto la paura del diverso e l'estremo ritardo nella conoscenza di altre culture siano vettori principali nel veicolare la ferocia tra gli esseri umani, considerando bestia, usurpatore e "diverso" lo straniero. E' uno spettacolo crudo e tragicomico, che toglie il velo alla violenza. La smaschera appunto. Solo abbattendo le forme ipocrite di integrazione allora si permette l'epifania della capacità di migliorarsi. Di fatti il sottotitolo è "o delle Metamorfosi della madre Bianca". Crisi è possibilità. Individuando l'estremo si riconosce l'estremo opposto. E purtroppo non dovrebbe esserci bisogno di estremi per comprendere il valore dell'aura mediocritas nel 2019.

E' la storia di due donne, Bianca e Airis, l'una italiana, l'altra straniera, incattivite dalla vita, ree di aver desiderato di essere madri.

Nella quotidianità delle loro vite, come nelle nostre, l'insicurezza e il non essersi mai affrancati dall'essere stati poveri genera arroganza, violenza gratuita, superbia, per il bisogno animale di controllare il proprio territorio, sia esso una cella, una città o un'intera nazione. Conquistato un potere, non lo si molla più. Non è bastato il presunto progresso e la ragione ad impedire che l'ignoranza di fondo dell'essere umano potesse farlo regredire in pochi attimi allo stato animale, che ragione non ha, ma solo istinto. Con la differenza che un animale non è capace di violentare, ma attacca per cacciare e sopravvivere. L'animale non conosce il concetto di razzismo, che dunque è un concetto culturale. L'uomo, all'istinto primordiale della legge del più forte, unisce l'inganno, la derisione, la volontà di uccidere per uccidere. Bianca, apparentemente più forte, si scoprirà essere in realtà la più fragile, miserabile, irrisolta. Mentre Airis, la donna del mondo perché girovaga e continuamente cacciata, avrà più possibilità di sopravvivenza, nonostante la gravità dei suoi atti. La sua adattabilità le permette di convivere e di avere un'ancora interiore più forte di chi per stare al mondo usa l'aggressività. Il sacrificio dell'una però permetterà la vita dell'altra, perché l'istinto materno di Bianca, che aveva abortito volontariamente, tramuterà il suo disprezzo iniziale per Airis in complicità. La bimba da salvare, la piccola Betmej, in ostaggio nel villaggio d'origine di Airis oltre frontiera, un giorno potrà dire di aver avuto due madri. C'è un dio, un dio qualsiasi, un rapporto di sacra concretezza che rende magica la dimensione spirituale dello spettacolo, una "sospensione ingabbiata" dove non c'è spazio per la delicatezza dell'animo. Apparentemente però: se perfino il dolore di un parto può avvenire in una gabbia, allora anche l'anima più crudele in un carcere può imparare ad accogliere.

Il punto è che nel 2018 non mi aspettavo che la situazione socio-politica italiana avrebbe preso questa piega. Nel 2010, quando ho iniziato a scrivere il testo a Palermo dove lavoravo con Emma Dante, lo sfondo violento in cui vivevo era quello della mafia, del quartiere dove avevo la mia casa,

passando la sera in motorino dal carcere dell'Ucciardone per sentire i canti delle donne rivolti ai mariti carcerati.

Nel 2015, sempre a Palermo e poi Catania, vivevo nella tensione del tritolo che era arrivato "per" Di Matteo, per fargli saltare la testa, e il mio testo, i miei personaggi erano pregni dei mercati del Capo, Ballarò, del quartiere Danisinni in cui vivevo, del brivido che ogni giorno vivevo sulla mia pelle quando, per raggiungere il Teatro Massimo, dovevo necessariamente passare davanti al Palazzo di Giustizia del capoluogo siciliano.

I miei personaggi, Bianca e Airis venivano da quelle strade, erano sporche e al contempo profumavano di peperoni arrostiti e ricci di mare, arance, sandalo e incenso. Questi sono i mercati siciliani, dove è possibile trovare ortaggi mai visti, melanzane enormi, dove la merenda è un piattino di fichi d'india già puliti e di ogni colore. Dove l'integrazione non è una buona pratica morale, ma un per forza storico, che si accetta o non si accetta, con sincerità, un grande insegnamento che non millanta una multiculturalità leziosa e demagogica di una finta società progressista. Bianca e Airis vivevano nel caos dei colori di Guttuso per poi vedere nelle bianche lenzuola della lavanderia del carcere l'annullamento dei pigmenti della vita, la sterilizzazione e l'assenza di profumi evocativi.

Solo candeggina: la cancellazione metaforica del colore. Il ricordo di tutto questo erano, nel vecchio testo, le abbagnate: i canti dei fruttivendoli e i pescatori, fatti di lunghe esclamazioni, per invogliare a comprare la merce e affrontare il lavoro, canti malinconici, ironici, in rima e antichissimi che il personaggio ascolta e riproduce dalle sbarre.

Per non perdere il filo bisogna che io abbandoni i viaggi poetici che legittimamente ci si fa quando si scrive.

Stare nel teatro di Nardò, solo, io e la platea vuota, con una città intera fuori, alla quale ho potuto fare domande, mi ha permesso di pulire le mie lenti per analizzare l'inenarrabilità di un fenomeno che mi è esploso in faccia tra il 2018 e il 2019, e che il teatro secondo me ancora non può contenere o comunque può trattare solo in minima parte, supportato da un senso poetico che non è all'altezza della gravità dei fatti. E di spettacoli

ne vedo molti. L'ondata neofascista e razzista è troppo forte e attuale per avere già la distanza critica necessaria al racconto. E non è il caso di farne poesia. E' più giusta la musica in questo caso, perché per natura arriva prima. Ma non abbiamo in Italia un rap degno di questo nome, vendendo nel rap, quello serio, la battaglia dei diritti di molti ghetti americani. Mi sono accorto che non potevo più raccontare semplicemente due stati dell'animo all'interno di una vicenda poiché ciò che accade in teatro, l'hic et nunc, stava avvenendo per strada, nei telegiornali, nelle stragi di Macerata, negli atti criminali e razzisti di Sulmona, Cantù, Firenze, Perugia, Roma, Caserta, Napoli, Forlì, Latina, Pistoia (per elencarne alcuni solo nel 2018), Nuova Zelanda nel 2019 e nelle scelte politiche internazionali a livello globale.

Così sono sceso per le strade di Nardò, ho creato un cartello con su scritto "FREE HATE", parodia mica tanto comica del Free hug, sono stato appostato negli angoli più centrali di Piazza Salandra, sono entrato nei bar, rischiando anche un pestaggio, ma più di tutto l'ho fatto perché avevo bisogno di un mezzo diretto, forte, immediato per attaccare bottone e parlare. Questo il teatro lo fa attraverso la ritualità di chi ti sceglie per venire a vedere, pagando, il teatro di drammaturgia contemporanea e magari è più curioso di nuove forme di imagoturgia, dell'aspetto creativo e immaginifico che della morale che di certo si aspetta, pensando già di sapere cosa gli racconterai.

Io, morali, proprio non voglio farne.

Per strada ho avuto un riscontro dialettico fantastico. La domanda che ho fatto ai passanti, con molta educazione e signorilità, agli avventori di un bar mentre bevevo il mio caffè è stata: - " Perdonami, potresti gentilmente andare a fanculo?" Oppure " Mi scusi, vuole che la insulti un po'? Le vuole due parolacce in faccia?" Oppure " Lo sa che lei è davvero brutto e idiota, ora per favore può insultarmi come desidera, la prego di mandarmi a fanculo con assertività".

Oltre all'ilarità generale, in una cittadina così bella dove una cosa del genere stranamente può accadere, è stato interessante sviluppare la mia

indagine sull'odio, poiché spontaneamente diverse persone hanno dimostrato ripugnanza verso l'odio stesso, verso la brutalità dei modi da social network e, senza che glielo chiedessi, hanno poi rivelato alcune posizioni personali all'interno delle rispettive famiglie.

Gli adolescenti mi hanno rincuorato, non gli adulti, che al contrario mi hanno rivelato particolari poco interessanti. I ragazzi non sono stati mai al mio gioco dell'odio, un ragazzino si è commosso ed ha voluto che lo abbracciassi, un altro mi ha detto "non mi permetterei mai di odiare nessuno". Un fenomeno quindi vile perché avviene dietro uno schermo, che funziona bene per goliardia di massa, perché c'è qualcun altro che va avanti e il gregge segue, e perché fondamentalmente l'Italia si muove per fenomeni e mode. Arriverà nemmeno tanto tardi il momento in cui immigrazione, umanità, significheranno avanguardia, tendenza, brand e l'odio così "di moda" ora, anche per chi lo contrasta e ne fa nuove uscite editoriali sarà per gli sfigati, per usare un'espressione urbana.

Il problema è molto più serio di così. Il razzismo di massa, come fenomeno, mi spaventa moltissimo poichè è meno attaccabile, o solo sanabile attraverso un vero e proprio cambio generazionale: significa mancanza di personalità, significa far parte di un popolo infantile. Quando un popolo ha comportamenti infantili? Quando ha rimosso o conosciuto solo in linea di massima la sua storia. Non conoscendo le sue radici è in balia dei venti, passando dal maestrale alla bora senza comprendere quanto e come la violenza del vento si ripercuote sulla vita delle persone. Di milioni di persone. Quanto un decreto di legge può rovinare per sempre la felicità anche di chi presumibilmente già la possiede; in fondo ritrovarsi dall'altra parte è un attimo. Mettiamo al mondo figli che dovranno emigrare per studio e lavoro. Emigrare è nella natura umana certo, ma i soldi sono quelli dei genitori. E comunque di emigrati di lusso si tratta.

Bianca e Airis sono entrambe estremamente povere, ma c'è un monologo di Airis verso la metà del testo in cui lei si chiede, rendendo il pubblico partecipe di quella domanda, il perché del comportamento crudele, gratuito, vioelento, prevenuto e barbaro di Bianca.

Perché?

Non è più una questione di colore della pelle, è di certo il fatto che Bianca riveda in Airis ciò che lei è stata. Bianca, italiana, è facente parte di una cultura che ha dimenticato tanta storia, ma non l'immagine e la sensazione ormai automatizzata dell'Italia povera. Parliamo delle ondate di emigrazioni italiane di fine '800 primo del '900 del secolo scorso verso U.S.A., Germania, Venezuela, Svizzera, Argentina, Australia. E parliamo del dopoguerra.

Un'Italia odierna quindi la cui consapevolezza di essere stata povera e la sofferenza protrattasi per generazione, nei ricordi, nei racconti, sono molto più forte della **compassione**. Una sofferenza da nascondere e che non si vuole vivere e vedere più, nemmeno negli altri, né nigeriani, né svedesi, né cinesi.

Il razzismo ha a che fare col poter economico e con sé stessi. Chi è razzista lo è perché discrimina una parte di sé, discrimina la possibilità di vedersi povero come non vuole vedersi. E' una forma estrema di fragilità nella sua veste peggiore, la violenza.

Yuval Noah Harari mi ha aiutato molto a conoscere le mutazioni genetiche sopravvenute nella specie umana, quando non era ancora in cima alla gerarchia del regno animale, quando non era ancora il re del mondo, ma un animale come un altro, soprattutto perché, al contrario di ciò che la scuola ancora diffonde, di specie umane ne coesistevano più di sei. Il razzismo non era proprio possibile, ci sarebbe stata una bella risata generale nell'intera savana!

Ci troviamo di fronte ad un paradosso allora: la legge del più forte. Una legge animale che però spiega il razzismo, un concetto dell'homo sapiens-sapiens, dotato di razionalità cui l'individuo decide, a seconda che gli convenga, di rinunciare. Ed è solo nelle possibilità dell'essere umano fare questo, perché è l'unico che ne ha consapevolezza. Lo fa per scelta, si uccide per scelta, **si uccide per cultura**. Intendendo per cultura la somma di tutte quelle possibilità intrinseche alla specie umana che hanno permesso la scalata nella piramide delle specie animali:

il RAZZISMO può avere questa formula

ANIMALITA' + CULTURA

SE'

Data l'importanza del tema, come per tutte le cose della vita il punto è essere credibili. Non realistici, ma credibili. La credibilità, oltre che in generale in teatro, o in un qualsiasi altro lavoro, nel connubio teatro-immigrazione è vitale, ancor più della politica, che fa e disfa, o cambia le leggi, a volte le migliora, a volte le peggiora, accomunandoci tutti in balia del governo di turno. Teatro-immigrazione richiede credibilità ancora più di tutti quei mestieri che si occupano propriamente della tutela degli immigrati, perché si presume che noi teatranti, ovvero dei non "direttamente addetti" al settore dell'immigrazione, dei cantori quindi, dei poeti, dei parlanti per professione, dei creatori di bellezza, io sono pagata per fare l'attrice, ovvero noi professionisti pagati per metterci al di qua a raccontare, degli artisti, si presume appunto che appena saliamo qui sopra abbiamo qualcosa di veramente interessante da dire oltre le leggi, oltre le contingenze, le emergenze, oltre chi è in mare ad aiutare la gente, oltre ciò che sta accadendo qui ed ora mentre noi parliamo. Altrimenti il tutto è talmente cangiante, giorno dopo giorno, che vale la pena stare zitti, perché ogni ora, ogni attimo ne accadono di cotte e di crude. Ci sono sentimenti a cui non è ancora stato dato un nome, ed è forse compito del teatro trovarlo, ma sono tante cose insieme. E' difficilissimo.

Nel nostro caso il teatro è possibile? E' davvero indispensabile? E' credibile? Cosa ci ha spinto ad essere qui oggi, che altri non abbiano già detto? In modo, per carità, sublime. Chi siamo noi per poter parlare? Cosa abbiamo di così impellente da dire? Per fare la morale o cercare una morale in un mondo di fatto amorale? Ognuno crede che l'altro abbia torto, perfino la morale è divenuta soggettiva.

Siamo coloro che indagano emotivamente sulla humana res, la cosa umana. L'immigrazione è una questione umanitaria di estrema urgenza, lo



è da sempre. Ma devo avere qualcosa da dire per fare teatro in proposito, altrimenti è un cercare argomenti...

In merito al tema immigrazione è tutto troppo veloce, come lo è per voi, lo è anche per noi, perché prima di essere artisti siamo cittadini, persone normali. Prima di pretendere di poter raccontare, scomodare la poesia, magari, abbiamo il diritto-dovere di comprendere bene ciò che sta accadendo. E questo momento storico è estremamente complesso. E' come lanciarsi da un aereo e

solo mentre sto cadendo nel vuoto, sto costruendo il paracadute. E' la vita che si scontra col teatro senza poter avere il tempo della riflessione, perché mentre parlo, nessuno di noi, voi, nessuno ha avuto il tempo di metabolizzare e figuriamoci raccontare. E' come un sogno: quando mi sveglio e racconto, racconto affannatamente, con immagini offuscate, a singhiozzi, come dei flash. Racconto delle fotografie, come se avessi scattato alla cieca perché troppe cose succedono davanti all'obiettivo, in un sogno, e in questo caso nella realtà.

Lo spettacolo non lo possiamo fare. Per adesso.

Ci muoviamo tra corto circuiti e ne racconto un altro che mi frena moltissimo dall'andare avanti, parliamo di:

Potere

“Gli attori ormai sono i migranti della società”, è una fake news! E’ talmente difficile conquistarsi un posto meritevolmente, cioè secondo un vero anacronistico percorso meritocratico, che a noi attori, questa cosa del potere, estremamente sofferta, ci piace tanto nel momento in cui ce l’abbiamo, ci intrippa, lo desideriamo pure noi: consapevolmente “il potere del teatro” , cioè il poter dire le cose, possiamo esprimerlo solo conquistando potere. E nella stragrande maggioranza dei casi, diventiamo ciò che un tempo criticavamo. L’Italia, in tutti i settori, è rimasta feudale, sarebbe ipocrita fingere che non sia così. Vogliamo provare a pensarla diversamente? Ci conto, ma a me sembra una terra lunga lunga, con tante, tantissime piccole e grandi piramidi. Ognuno vuole la sua. I centri culturali, sempre con le dovute eccezioni, non aggregano ma sono luoghi di potere culturale, secondo un vecchissimo modello che fa crescere solo le cricche vicine alla politica. Chi se ne frega dell’incontro teatrale, della società, del progresso, se sono famoso o ho un teatro. Noi italiani siamo stati poveri, poverissimi, molti di noi lo sono ancora. E tra questi poveri ci sono centinaia di migliaia di artisti. Non siamo diversi, noi da voi. La prima lotta è per la sopravvivenza, la nostra come la vostra, prima che per un presunto paladinismo dei valori. Non siamo le persone più giuste per parlare di immigrazione e questioni morali. Per favore, deresponsabilizzateci da questo, che con la scusa della battaglia per una civiltà migliore, ci dimentichiamo di come sta messo il teatro italiano. Una volta conquistato un posto, in teatro come in un qualsiasi altro lavoro, di rado pensiamo al prossimo. Ed è normale. Non mi pongo il problema della sua famiglia, del suo lavoro, della sua vita, conta la mia, la mia famiglia. Io, attore, devo mangiare. Ed è giusto. Questa battaglia va avanti da sempre, immigrazione o meno. E ora pure l’armatura per i diritti civili? E semmai la domanda che mi pongo è ” In un paese in cui la cultura e il teatro (ovvero noi attrici e attori senza i quali il teatro non si fa) sono all’ultimo posto, che cosa mi aspettavo? Le porte aperte al prossimo? In un paese dove le porte alla cultura vengono ripetutamente sbattute in faccia da decenni, davvero ci scandalizziamo per il fatto che siano state chiuse alle altre culture? In un paese che tuttora mi vuole brillante, politically correct, intrattenitore,

contemporaneo, leggero perché se non ti faccio ridere tu dal teatro scappi, ammanicato, in un paese in cui mi devo denudare per colpirti, aggrappato a un soffitto e parlare in latino, in un teatro in cui devo portarti in luoghi assurdi a vedere uno spettacolo per restituirti il “viaggio esperienziale”, la pornografia, non l’arte del teatro e la poesia, che cosa mi aspetto? L’amore verso il prossimo? E quindi noi oggi saremmo i combattenti? I soldati del circuito intellettuale che, da seduto, mai si è posto il problema della nostra vita di artisti? Come si può pretendere un comportamento aperto verso le altre culture se in Italia la cultura è alla sua massima implosione?

“Gli artisti sono nomadi per eccellenza, la loro casa è il teatro, nei teatri si può parlare di immigrazione e multiculturalità” Vi accorgete che c’è uno strano gap tra le parole? La verità è che a noi un povero su un palcoscenico ci va bene, perché la finzione, la cosiddetta quarta parete, protegge il pubblico e protegge l’attore. Il muro serve. Ma nella vita il povero ci fa schifo. E i muri servono anche nella vita.

Solo avvisare che la quarta parete è un muro, un altro muro. E che il teatro vive il paradosso, di essere in questo momento il meno indicato per poter parlare di un tema del genere, perché lui stesso discriminato, ma proprio perché lui stesso discriminato è allo stesso tempo l’unico luogo protetto in cui certe cose possono avvenire e fortunatamente sono finte, perché quando sono vere, nella vita, il povero rifiuta il povero e non lo vuole neanche vedere.

Anche nel teatro, una volta arrivati, la poltrona diventa dorata. Che considerazione avete dei teatranti? Che siamo tutti delle brave persone? I problemi della spesa, della famiglia, ce li abbiamo anche noi. Solo che, per ciò che concerne il nostro lavoro, fa parte del gioco, della visione romantica, direi folkloristica del mestiere dell’attore. Se l’attore ha fame alla gente un po’ piace, fa bohemien, fa poeta, fa tipico corpo dell’attore allenato e un po’ vegano. Si dispiace un po’, ma con un sorriso ed uno spettacolino tragicomico si risolve tutto. Vi risolve tutto. Fondamentalmente il teatro, che un tempo aveva un valore catartico, oggi ha ricevuto l’onere e l’onore di fare al massimo un bidet all’anima delle

persone. Farle sentire bene un'oretta, magari una lacrimuccia, ma poi chi se frega se i miei problemi di lavoratore dello spettacolo siano gli stessi tuoi, avvocato, agricoltore, insegnante, panettiere, dottore. Chi se ne frega se per dire A in teatro anche io devo pagare le tasse.

Il teatro è diventato un luogo di bestie. Per campare devi diventare una persona estremamente scaltra. Se sei una brava attrice, un bravo attore, per poter dire ciò che hai da dire, devi diventare una belva.

La visione dell'attore che ci fa pensare, commuovere, che ci fare il viaggio esperienziale, sensoriale, un sacco contemporaneo, che ci parla di valori, che riesce a riunire la comunità intorno a sé, una comunità intellettuale, di sinistra, di destra ma di sinistra, che ha il coraggio di combattere, resistere per il progresso della società, dato che a livello governativo bla bla bla...è una grossa bugia: per una vita il nostro lavoro non è stato compreso, non hanno ascoltato la nostra fame, per una vita abbiamo dovuto lavorare clandestinamente. Il teatro italiano si è fondato sulle prove a nero, per poi presentare lo spettacolo alla fine; ci avete tolto spazi e costretti ad elemosinare. Siamo noi quelli buoni che dovremmo parlare di valori? Ma se siamo dovuti diventare dei figli di puttana per campare! Noi non possiamo parlare adesso di migranti, perché è come se dei demoni facessero la morale.

Non avete per una vita compreso le nostre difficoltà e secondo voi, secondo alcuni stimatissimi critici, il teatro oggi è il salotto buono dell'intelletto? Il posto dei combattenti? Dopo che il nostro intelletto viene costantemente offeso, allora conviene alzarlo questo muro, la parete immaginaria che consente a me di fare il mio lavoro, non per sentirmi una combattente, ma per difendere me stesso da una presunta cultura che in fondo è solo un alibi (cit. Flaiano) Non salgo su un palco per sentirmi migliore, non scrivo storie per fare la morale attraverso i miei personaggi.

Sapete cosa ha in comune il teatro con l'immigrazione, col lavoro, con la sanità pubblica, con la famiglia, col denaro ? Il ragionamento sull'esistenza, Vuoi o non vuoi, vivere mi riguarda.

“Sum ergo cogito”, mi spiace per Cartesio.

Ogni tanto bisognerebbe chiedere “scusa” al teatro, perché si pretende da esso la bontà, l’educazione, l’etica, la battaglia. Parole che per chi di mestiere fa il vostro riflesso, lo specchio, suonano forzate nel momento in cui sono venute a mancare nella vita, nel rispetto tra le persone. Sta a noi il compito di parlare di questi valore? E cosa siamo? Sacerdoti?

Dobbiamo esseri portatori sani di contenuti, scottanti, attuali, di sentimenti bistrattati, fenomeni complessi che nella vita non si riescono facilmente a indagare senza che qualcuno li strumentalizzi politicamente. Quindi per mandarci avanti come combattenti per questioni umane e umanitarie, per i contenuti, andiamo bene. Come sempre, i disgraziati si mandano avanti. Ma il contenitore? Quando ognuno di noi pretende il suo mezzo, il suo luogo di lavoro, per dirvi le cose che vi piacciono tanto? Tutti scappano. Dove sono i critici quando chiediamo alla cultura di permetterci di lavorare dignitosamente? Solo dirvi che se non ci siamo noi attori non avete nulla da criticare. Ma le nostre difficoltà non interessano a nessuno. Fatto il bidet all’anima, accontentati gli squallidissimi bandi pubblici ficcandoci un under 35, solo dirvi che la nostra crisi è identica al lavoratore medio italiano che dice “io ho da pensare alla mia famiglia, ai miei problemi, non posso pensare a quelli degli immigrati”. Non siamo esseri umani migliori, non vogliamo nessun compito se non quello che noi decidiamo di darci. E’ nella natura del nostro lavoro parlare del mondo. Ora facciamo comodo, perché siamo quelli che possono dire le cose con permesso di satira e licenza poetica. Ma usarci per dire le cose, perché da noi ci si aspetta questo, perché l’attore è quella bandiera bianca o anche anarchica che può dire tutto, questo offende la nostra intelligenza. Non abbiamo bisogno dell’approvazione di nessuno. Ma di rispetto. Ragionare sulle cose, profondamente, è il nostro mestiere. La bontà, non il buonismo, ma il buon senso, il giusto mezzo, l’aura mediocritas di cui sopra, la lungimiranza, la connessione tra persone, vera e non virtuale, spettano alla politica.

La cultura italiana, la più bistrattata in quanto più pericolosa per il potere, per forza non può non essere ipersensibile a ciò che sta accadendo.

Che specchio può essere quello del teatro odierno rispetto a problemi epocali come l'immigrazione? Capite che se io ve lo mettessi davanti rifletterei ciò che siete oggi, e se domani lo rifaccio, rifletterò ciò che siete stati? E sapete perché? Perché le leggi che regolano la vita, l'immigrazione in questo caso, cambiano. Fanno un passo avanti e ne hanno fatti tre indietro. Rifletterei un gambero. Ecco il mio senso di inutilità, ecco perché sento di non servire a nulla, ecco il corto circuito in cui il teatro è adesso. Può raccontare all'indietro, andando a ritroso. A cominciare dalla fine, perché indietro siamo tornati. E così sarà il percorso di questo spettacolo tornando talmente indietro fino a cancellarlo.

Arrivato alla fine della mia analisi nel bel teatro di Nardo', ho scritto da capo tutta la prima metà del testo; ho selezionato tutta la seconda parte successiva alla domanda di Airis, "Perché", ed ho premuto il tasto **canc**.

Bianca non è più di fronte ad una straniera, una barbara, la Medea venuta da lontano, che fa paura per il solo fatto di essere straniera, ma è di fronte alla personificazione di sé stessa. La parte del sé che non conosce e che la spaventa. La sua parte più inconscia, la sua radice umana che i passaggi storici di più epoche e più vite le avevano fatto dimenticare. Averle dato il nome di Airis è già qualcosa perché può identificare parte nascosta di sé stessa che non vedeva più. Dopo una vita di sofferenze come quella di Bianca, scoprire di poter essere ancora delle persone buone può fare paura.

Grazie di tutto.

Valerio Tambone